LIRICA. I Maestri Cantori a Torino

Wagner e l'epopea del poeta-calzolaio

RUBENS TEDESCHI

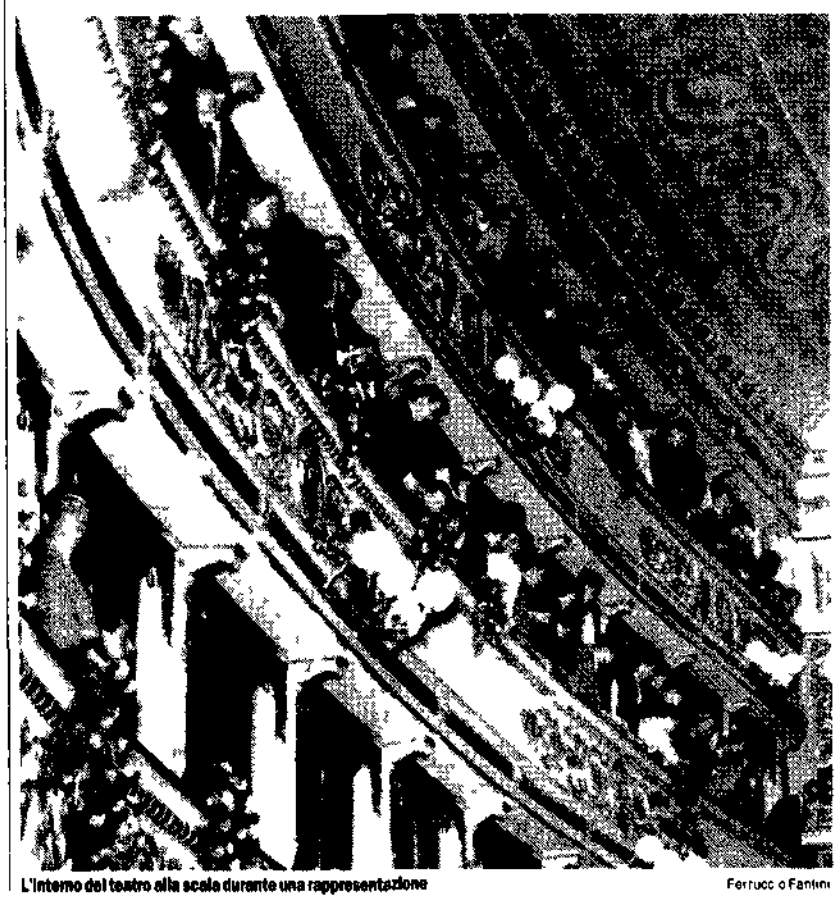
■ TORINO. Con l'aria che tira il successo dei «Maestri cantori» nella serata inaugurale del Regio di Torino segna un bel punto a favore dei nostri bistrattati Enti lirici. Senza essere impeccabile l'edizione è il frutto di un serio impegno tanto più apprezzabile quanto più difficili sono i tempi. Già la scelta dei Maestri cantori rappresenta oggi un atto di coraggio. Non solo per le dimensioni smisurate dell'opera ma per gli equivoci e le contraddizioni di cui il lavoro abbonda. Wagner si sa intendeva comporre un agile opera comica sull'ardimentosa impresa di un giovane che per amore di una fanciulla e con l'aiuto del poeta-calzolaio Hans Sachs conquista l'alloro del cantore tra i musici artigiani della medioevale Norimberga. Su questo flessibile ramo Wagner innesta però una quantità di umori polemici e di slanci nazionalistici che trasformano l'albero in una foresta lussureggiante e talora opprimente.

L'intenzione della regia inglese di Graham Vick e del direttore austriaco Dietfried Bernet è quella di riportare la vicenda alla sua natura originaria. Non sempre la meta è raggiunta specialmente sul terreno musicale ma il tentativo è apprezzabile. Riesce meglio Vick che nella cornice aperta e colorata delle scene e dei costumi di Richard Hudson realizza una Norimberga festosa e luminosa dove la «commedia» trattata con mano delicata corre felicemente verso le colorite scene di massa: la baruffa popolare con braccia e gambe agitate dalle finestre aperte sulla notte e la gara di canto sulla grande spianata tra la folla variopinta dei villici degli apprendisti e dei Maestri meno pedanti del consueto.

Questa regia anche se non è la più fantasiosa di Vick riesce più convincente nella direzione di Bernet alle prese con problemi di soluzione tutt'altro che semplice. Da una parte infatti c'è il Wagner che dopo il delirio del *Tristano*, si acqueta nel gioco della commedia «borghese». Dall'altro lato come s'è detto, c'è il Wagner «tedesco» deciso a difendere la sacra arte germanica dalla corruttrice influenza della frivola cultura latina e, soprattutto deciso a difendere se stesso dai detrattori veri o presunti. Nella battaglia il compositore non si risparmia. Batte e ribatte il chiodo cancellando di ogni sorta di lungaggini musicali i critici avversari (rappresentati in Beckmesser) e dipingendo i Maestri custodi delle antiche regole con colori di volta in volta amabili od ridicoli all'inizio come una congrega di ottusi pedanti e alla fine come i custodi della patria musicale. In questo contrasto Wagner cade sovente nei difetti attribuiti ai propri nemici: la pedanteria soprattutto che lo porta all'enfasi e alla retorica sul vandosi con l'umanità di Sachs l'artista saggio a metà strada tra il dio Wotan e il Re Marke.

In un'opera di tal genere dove il sublime e il volgare stanno fianco a fianco il direttore deve possedere il genio del compromesso. Brender non l'ha per togliere pomposità alla monumentale partitura accelera il tempo ma non assottiglia la sonorità. L'orchestra torinese pungolata al massimo si trova ad affrontare difficoltà superiori alle sue deboli forze e cerca di superarle con più fragore che pulizia. Si accentuano così anche le disuguaglianze tra gli interpreti: alcuni eccellenti ed altri meno. Superiore ad ogni elogio Wolfgang Brendel magnifico Hans Sachs: imponente e umano contrapposto al Beckmesser di Thomas Allen amaro e dolente ma non caricaturale. Ancora, nell'ottima squadra dei Maestri spicca il robusto basso Erich Knodt (Pogner) così come tra gli apprendisti emerge Josef Kundlak fresco David in coppia con la piacevole Maddalena di Cinzia De Mola. Molti dubbi invece lascia Paul Frey un tenore con tanta voce e poco stile grezzo e forzato accanto a Margaret Jane Wray che affronta bene le difficoltà della parte di Eva pur mancando un po' della tenerezza del personaggio. Una buona serie di comprimari e il coro bene istruito da Bruno Casoni completano l'assieme, giustamente premiato come s'è detto dai più caldi applausi.

IL CASO. La risposta del sovrintendente Fontana: «Privatizzare? Sì, ma solo in parte»



L'interno del teatro alla scala durante una rappresentazione — Ferruccio Fantini

Kabaivanska, ok Ferri e Oren: «Un falso problema»

■ ROMA. Mondo della lirica sempre più in subbuglio. Dopo l'intervento di Carlo Fracci che ieri sulla prima pagina della *Repubblica* puntava il dito sugli altissimi compensi dei protagonisti della lirica gli artisti replicano. E si dividono. D'accordo con la Fracci il soprano Raina Kabaivanska e il regista Giuliano Montaldo. Contrari la ballerina Alessandra Ferri e il direttore Daniel Oren.

Ho saputo – scrive **Carla Fracci** – che la scalata ai cachet non è mai stata impedita e non si dica che è come recuperare un ago in un pagliaio. Credo fermamente che ogni teatro italiano operando una riduzione dei cachet possa recuperare molto denaro». Una frase che ha gettato lo scompiglio nel già tormentato mondo della lirica. Dice «sì con riserva» **Raina Kabaivanska**. Lei è pronta a dare il buon esempio ma con la coscienza che un tale gesto «è solo una goccia per il bilancio di un teatro su cui i cachet degli artisti incidono solo per il 7%, anche tenendo presente che i compensi italiani sono i più alti del mondo». E ancora «Oggi un teatro è divenuto una macchina burocratica condizionata dalla malapolitica che ha corrotto per vent'anni tutto il paese. Riduciamo i cachet degli artisti ma affrontiamo anche questa realtà generale».

Anche **Giuliano Montaldo** regista di cinema lirica e appunto lirica accetta la proposta della Fracci «a patto però che questi soldi risparmiati vadano sul palcoscenico: si vedano in nuove produzioni, in progetti e non servano solo a nominare superesperti dotati di auto blu».

Alessandra Ferri si dice pienamente d'accordo con Muti, Abbado i lavoratori e il sovrintendente della Scala Carlo Fontana i sindaci di Milano e Venezia Formentini e Cacciari che hanno rivolto un appello a Dini perché non vengano fatti ulteriori tagli alla cultura. Tutto il resto è un falso problema». Per la ballerina che ha un contratto con la Scala sino al 2000 la riduzione dei compensi «non servirebbe a nulla: sono solo briciole».

Anche per **Daniel Oren** un'idea come quella della Fracci «non incuderebbe e non servirebbe a nulla» e precisa che se un tempo i compensi in Italia erano molto alti oggi con la svalutazione della lira sono diventati al cambio pari a quelli degli altri paesi. Per il direttore israeliano «nel mondo della musica italiano tante cose funzionano ottimamente ma molte altre vanno male e le strade per risparmiare davvero sono molte e sostanziali».

Comunque un calmiere per contenere i compensi agli artisti lirici esiste nel nostro paese ma non è mai entrato in vigore perché il Ministero oggi Dipartimento dello Spettacolo non ha mai fornito come previsto dalla legge le cifre dei tetti dei cachet che dovevano essere fissate sulla media di quanto pagano i teatri d'opera europei. Lo spiega il presidente dell'Anfols Agis l'Associazione nazionale enti lirici **Antonio Mazzarolli** «La proposta della Fracci ha un precedente da cui nacque appunto la legge tre anni fa. L'iniziativa ricevette anche le lodi della Corte dei Conti in una sua relazione. Ancora oggi con gli opportuni aggiornamenti qualche ente tiene quel calmiere come punto di riferimento ma l'inadempienza del Dipartimento che non lo ha sostituito come avrebbe dovuto ha fatto sì che negli ultimi due anni quel documento con le sue tabelle sia purtroppo caduto in disuso».

E intanto a Cagliari...

Non solo la Scala è giunta a conclusione un'altra polemica «lirica» quella relativa al cast della *Tosca* che debutterà il 9 novembre al Palestrina di Cagliari. I protagonisti saranno Adriana Morelli (soprano) Daniela Munoz (tenore) e Franco Giovine (baritono) dopo che i cantanti precedenti erano entrati in contrasto con il direttore d'orchestra Paolo Carignani.

Scala, rumori fuori scena

Autoriduzione? Gli artisti rispondono alla Fracci

Il sovrintendente della Scala Carlo Fontana invita i sindacati alla trattativa e precisa la sua proposta di riforma degli enti lirici. «Non voglio privatizzare ma eliminare le rigidità tipiche del settore pubblico». Il segretario della Camera del lavoro di Milano Antonio Panzeri: «Su queste basi si può discutere ma non dimentichiamo il problema delle assunzioni mancate». Intanto rimane in forse la *Lucia di Lammermoor* «teoricamente» in programma domani

GIAMPIERO ROSSI

■ MILANO. Il braccio di ferro del teatro alla Scala si gioca su più tavoli ormai. Da Milano il sovrintendente Carlo Fontana corregge il tiro sul tema della privatizzazione degli enti lirici ma mantiene la questione del nassetto generale del sistema teatrale al centro della sua posizione. I sindacati insistono perché la cultura non venga sottratta alla responsabilità pubblica e sollecitano il vertice della Scala a rispondere nel merito di alcuni punti della vertenza rimasti finora lettera morta quali la gestione del personale l'uso dei contratti professionali le assunzioni le richieste salariali e altro ancora. Intanto mentre ancora non si sa se la *Lucia di Lammermoor* di domani andrà in scena si avvicina il 7 dicembre e aumentano le incognite che gravano sulla tradizionale prima scaligera.

Carlo Fontana ha chiesto un incontro immediato con le segreterie di categoria di Cgil Cisl e Uil una decisione accolta con favore anche dal segretario della Camera del lavoro di Milano Antonio Panzeri che nei giorni scorsi aveva criticato la linea «privatistica» assunta dal sovrintendente della Scala. Fontana è rientrato nel tardo pomeriggio a Milano e ha voluto precisare la sua idea di riforma. E lo ha fatto non senza una vena polemica nei confronti di Panzeri. «Tra le mancanze gravi che con linguaggio anni Cinquanta mi imputa il segretario della Camera del lavoro di Milano c'è quella di voler privatizzare il teatro alla Scala». E invece dice ora Fontana il progetto di riforma è diverso e passa attraverso la creazione di fondazioni di diritto privato e non di società per azioni. Questi i punti esposti schematicamente dal sovrintendente eliminare le rigidità organizzative legate alla gestione di natura pubblica assicurare risorse finanziarie aggiuntive rispetto al contributo statale evitare che questi contributi privati condizionino la gestione del teatro e ne pregiudichino l'autonomia artistica. Il tutto conservando anche il finanziamento pubblico anzi mantenendolo maggiorato.

«Il ricorso allo strumento della fondazione spiega Fontana consentirà agli enti di formulare le regole della gestione in modo tale da assicurare l'autonomia rispetto agli interessi dei finanziatori privati. E l'eliminazione delle rigidità che discendono dalla natura pubblica comporterà il venir meno dei vincoli che attualmente ostacolano, ad esempio la politica delle assunzioni e la contrattazione. Ribadisco» conclude il sovrintendente «che non si tratta nel modo più assoluto di una privatizzazione come quella che si persegue per l'Eni o per la Centrale del latte. E per chiarirlo chiedo un incontro con le segreterie confederali di categoria».

Un approccio che viene accolto con interesse negli ambienti sindacali quello di Fontana anche se c'è qualcosa che ancora deve essere chiarito a partire dalle vertenze specifiche maturate all'interno della Scala già durante l'estate scorsa. Accogliamo con favore tutti i passi che vengono compiuti per trovare una soluzione commenta Antonio Panzeri perché noi vogliamo sicuramente che per il 7 dicembre la Scala torni ai milanesi e a tutti coloro che amano la cultura nel mondo. Voglio però sottolineare che il processo di trasformazione del teatro non può avvenire in modo brutale e che comunque non si può in alcun modo privatizzare la cultura. E poi c'è il problema delle assunzioni. Fontana ha fatto delle promesse ai lavoratori e non le ha mantenute addducendo ragioni burocratiche, ma spetta a lui andare a Roma a chiedere gli strumenti necessari per mantenere gli impegni. Infine voglio sgombrare il campo da equivoci qui non esistono falchi e colombe ma solo persone che hanno a cuore i problemi dei lavoratori e della cultura».

Anche Doriana Valente responsabile del settore spettacolo per il Pds torna ad intervenire sul tema della riforma degli enti lirici «Una riforma che preveda innanzitutto una maggiore flessibilità ma che non mortifichi anzi che valorizzi le differenze tra le realtà. Quanto ai contributi privati sarebbero inutili se nascessero solo dall'esigenza di puntellare bilanci claudicanti». Oggi intanto è prevista un'assemblea dei lavoratori della Scala dove verrà discussa l'ipotesi di sciopero che potrebbe far saltare anche lo spettacolo di domani. I rappresentanti sindacali del teatro confederali e autonomi insistono nel tenere al centro della vertenza anche la questione delle 108 mancate assunzioni che già provocarono lo sciopero di giugno. E intanto il 7 dicembre si avvicina.

TEATRO. L'attore nella doppia veste di regista e interprete al Carignano di Torino

Cechov, un «Giardino» solo per Lavia

AGGEO SAVIOLI

■ TORINO. Ed ecco al Carignano *Il Giardino dei ciliegi* terzo appuntamento di Gabriele Lavia nell'arco di una quindicina d'anni col teatro di Anton Cechov dopo un giovanile *Gabbiano* e il recente *Zio Vanja* e mentre si annuncia per la primavera a Genova un *Ivanov* che vedrà il Nostro in veste solo di attore (la regia sarà di Marco Sciaccaluga). Del *Giardino* capolavoro del grande scrittore russo (versione italiana di Chiara De Marchi) Lavia è invece regista e interprete e verrebbe da dire protagonista dato il rilievo più potente assunto nella rappresentazione dal personaggio di Lopachin. Ex contadino arricchito figlio di servi della gleba che acquista la tenuta mandata in malora dagli antichi proprietari per trasformarla in una fitta serie di villini proiettandolo (all'alba del secolo) le future smanie espansionistiche delle città verso le campagne e il relativo scempio della natura (e ne già trattato da Astrov in *Zio Vanja*).

Lopachin certo è una figura variegata non proprio un «palazzinaro» e nemmeno per restare alla Russia un uomo della Nep in anticipo sulla storia. La sua capacità imprenditoriale la sua laboriosità che non escludono il senso dei propri limiti sono fuori discussione ma si dovrebbe avvertire di più l'angustia del suo modo di vita la ristrettezza dei suoi orizzonti come individuo e come esponente della nuova borghesia che fa i conti con una vecchia classe parassitaria. C'è a suo riguardo nel Quadernu di Cechov un appunto che ne illumina l'astuzia e la povertà culturale: «Si comperò un poderetto voleva renderlo più accogliente e non seppe trovar nulla di meglio che un cartello di legno. È severamente vietato l'ingresso agli estranei».

Ora il Lopachin energico e dinamico di Lavia che sviluppando in una sorta di ossessivo inserto la battuta del testo chiede e si chiede di continuo che ora sia (quacchè il tempo è danaro) finisce per attrarre un eccesso di simpatia al confronto con l'accentuata balordaggine e il sottolineato infantilismo di tutti gli altri. La Ljubov di Monica Guerritore fatta salva la sempre gradevole sembianza pende viceversa dal lato negativo e bisogna pur ammettere che parte delle sue motivazioni affettive e passionali si smarriscono nell'arco per difetto di dizione e per un vago offuscamento del tessuto verbale complessivo conseguente all'onnipresenza della colonna musicale (a cura di Giorgio Carmini) pur ora che stata a dovere ed efficace nell'impianto soprattutto al terzo atto un ritmo di *rondeaulle* (che è senza dubbio una delle possibilità offerte dall'opera cechoviana).

A contrastare Lopachin rimane in sostanza il solo Trofimov che Giuseppe Cederna impersona con attenta adesione sforzandosi di non ridurre a vano chiacchiericcio le perorazioni ideali dell'eterno studente (che se non parla più è perché la censura zarista non glielo avrebbe comunque permesso). Potrebbe dargli manforte la freschezza di Anja la figlia di Ljubov ma l'attrice chiamata a incarnarla una misteriosa Nicole Grimaudo ha dalla sua appena l'anagrafe.

La formazione messa insieme per l'impegnativa occasione (produzioni associate lo Stabile torinese l'Eliseo di Roma e la Compagnia Lavia scusate se è poco) denuncia in effetti squilibri e lacune monocorde il Gaev di Giampiero Bianchi corretta ma poco incisiva la Varja di Rossana Mortara improbabile la Charlotte di Jitka Frantova. Non male però Elena Russo Antonino Cardi Giuseppe Rispoli. Bene anzi benissimo Davide Montemurri nei panni dello spiantato impagabile. Simonov Piscik così come Pietro Biondi che nella breve ma decisiva parte del decrepito servitore Firs si prodiga in un strenuo esercizio di bravura piegato in due e proceduto a rapidi passettini da un capo all'altro della ribalta più e più volte come un vivace punto interrogativo.

Monica Guerritore — Ansa

Lo spettacolo alla fin fine c'è con una evidenza figurativa nei momenti migliori che non parte non tanto dall'apparato scenografico sontuosamente sobrio del Gianetto Grammello quanto dai costumi di Nanà Cecchi e dalle luci del compianto e incredibile allo stesso Lavia. Ma con tanti illustri precedenti c'è sì aspettava qualcosa di più.

L'UNITÀ VACANZE
20124 MILANO
Via Felice Casati 32
Tel (02) 67 04 810-44
Fax (02) 67 04 522

LE ANTICHE CAPITALI CINESI

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Milano e da Roma il 23 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (13 notti) in pensione completa, alberghi a 4 e 5 stelle
Quota di partecipazione in camera doppia Lire 3 680 000
Itinerario: Italia/Pechino-Nanchino-Suzhou-Wuxi-Hangzhou-Xian-Pechino/Italia.